

Le tele, i fogli di Andrea Granchi appaiono gremiti di segni minuti e aggrovigliati intorno al loro fulmineo nitore: sono segni più o meno fitti, talvolta quasi indistinti, che a una lettura più attenta rivelano però l'inesorabile emergere di indubitabili protagonisti, rannicchiati in un loro sublime torpore oppure lanciati nella repentina fissità di un gesto insieme quotidiano e irreparabile. È il caso degli sfondi: rocce, nubi, gobbe, anfratti, pieghe del terreno che rivelano volti, corpi, oscure formazioni antropomorfe di celata quanto sconvolgente efficacia, tali da presentarci un improvviso paesaggio umano dall'ambigua chiarezza naturale, oppure una sorta di popolazione vegetale e minerale che brulica e prolifica nell'immoto e nel senza tempo. Ma è anche il caso delle figure più nette, di quelle magari compiute, le quali riescono in qualche modo, quando i segni di cui sono fatte si addensano dentro le maglie dei segni più radi, a ritagliarsi sulla giungla solenne, sul magma così calibrato dell'opera. Ed eccoci dunque al cospetto terribile e misterioso del "funambolo", del "cacciatore di giganti", del "ladro di teste", dell'"incendiario", del "grande camminatore", del "vincitore della notte", dell'"uomo che insegue la sua ombra", dell'"uomo dai destini separati". Le designazioni di Granchi sono perentorie e pertinenti, costitutive e assolute. Le opere di Granchi sono ottenute con la pazienza del pennello ma anche con la felicità della penna.

Nasce dunque, dall'impero dei segni (dai loro grovigli ora lenti e ora freneticamente addensati, dalle galassie dentro le galassie, dalle figure sopra le figure, eclettiche, fuse eppure solitarie, accampate dentro lo sfacelo radioso di cui si nutrono e dal quale derivano), nasce dunque, un empito visionario che rammenta — complice l'intelligenza dei titoli e delle designazioni — certa letteratura romantica "minore", quella fantastica in senso febbricitante e notturno, che riafferma oggi tutta intera la propria centralità nell'esperienza culturale dell'Occidente: Hoffmann, Chamisso, La Motte Fouqué, Petrus Borel, Aloysius Bertrand... È proprio Bertrand a parlarci di un curioso rovescio dell'arte, della medaglia che reca su di un lato Rembrandt e sull'altro Callot. Le opere di Granchi esibiscono contemporaneamente, e intimamente compenstrate, le due facce della medaglia, sicché Callot assomiglia a Gustave Doré e la pellicola lucida di Dalí si scompone nelle scaglie di Alberto Savinio. Si vuol dire che Andrea Granchi, grande e imperioso disegnatore, è, per intima ed estrema giustapposizione tecnica, soprattutto pittore. Disegno e dipinto coincidono interi nella sua opera, come sempre succede alla fine dei secoli, o al ricominciamento del tempo.